

elle SOCIETÀ



MA COME *lo* DICO?

di Gabriella Grasso *illustrazione di Sara Not*

Ha ragione il Senato a bocciare l'uso del femminile "senatrice", o i nostri bambini, che ritengono scorretto dire "ciao a tutti" se nel gruppo c'è anche una femmina?

Il dibattito sul **linguaggio inclusivo** sembra futile. Finché non vi arriva in casa

Esisteranno ancora luoghi pubblici dove il dibattito sul linguaggio inclusivo non sia ancora arrivato? Forse no. Se i social network sono da tempo terreno di diatribe più o meno dotte ma sempre appassionate, la questione è approdata a Palazzo Madama qualche settimana fa, quando l'emendamento presentato dalla senatrice Alessandra Maiorino (Movimento 5 Stelle) affinché si prevedesse il «rispetto della distinzione

di genere nel linguaggio nella comunicazione istituzionale e nell'attività dell'amministrazione» è stato bocciato, sancendo che i senatori continueranno a essere definiti tali anche se sono donne. «Riteniamo che l'evoluzione del linguaggio non si faccia per legge o per regolamento, ma attraverso l'evoluzione del modo di pensare e parlare dei popoli», ha commentato il senatore Lucio Maran di Fratelli d'Italia spiegando il proprio voto contrario. Una compostezza che, fuori dalle sedi istituzionali, non tutti riescono a mantenere, come testimonia la diffusa frase-tormentone: «Non si può più dire niente!» pronunciata sempre più spesso, a torto o a ragione, da cittadini confusi che si ritrovano imbufaliti o impacciati – a seconda dal grado di sensibilità alle istanze altrui – nel momento in cui realizzano che nelle società occidentali del Terzo Millennio, culturalmente eterogenee e con un'elevata attenzione ai diritti non solo delle donne ma di ogni minoranza, non ci si può più esprimere come un tempo. C'è da capire se il politicamente corretto, più che nemico della libertà di espressione, non sia invece nemico di una certa sciatteria espressiva. «Non si tratta di censurare il linguaggio, ma di acquisire consapevolezza del fatto che alcune parole si portano dietro storie e connotazioni che possono ferire. In una società aperta le sensibilità sono tante e diverse: non parliamo più solo a quelli "come noi"». Lo ribadisce il linguista Federico Faloppa, autore, tra l'altro, di *Breve storia di una strumentalizzazione. Alle origini dell'espressione "politically correct"*, contenuto in una raccolta di saggi intitolata (guarda caso): *Non si può più dire niente?* (Utet, 17 euro). Al netto di termini ormai universalmente riconosciuti come offensivi, la costruzione di un linguaggio rispettoso è un paziente work in progress da fare in dialogo con coloro che – appartenenti a minoranze sociali, etniche, religiose – vogliamo nominare. E fin qui, tutto bene.

Quando però si passa dall'invito a utilizzare la lingua in modo più accorto a ipotizzarne una modifica strutturale, il dibattito si radicalizza. Ci riferiamo all'ipotetica adozione di una parolina di origine ebraica: lo *schwa*. Una "e rovesciata" (ə) che suona come i partenopei pronunciano l'ultima vocale di *Napul'* e che, secondo gli sponsor, consentirebbe di superare il sessismo del maschile sovraesteso anche se in minoranza numerica e rispettando coloro non si riconoscono nel binarismo maschio/femmina. A pochi mesi dall'indignata petizione *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra* lanciata sulla piattaforma *Change.org* dal linguista Massimo Arcangeli, arriva in libreria *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo* (Einaudi) di Andrea De Benedetti, linguista e insegnante. «Lo scopo della lingua è garantire una comunicazione fluida ed efficace, prima di farsi veicolo di istanze simboliche e identitarie», spiega. Cosa avverrebbe con lo schwa? «Che in italiano si riproporrebbe il neutro, complicando i paradigmi e aggiungendo regole là dove la lingua, nel corso del tempo, si è semplificata». Vero è che c'è il maschile sovraesteso è sempre più guardato con sospetto: i saluti ufficiali sono ormai rivolti a "tutte e tutti", formula

NELLE SOCIETÀ OCCIDENTALI DEL TERZO MILLENNIO, CULTURALMENTE ETEROGENEE E ATTENTE AI DIRITTI DELLE MINORANZE, NON CI SI PUÒ PIÙ ESPRIMERE COME UN TEMPO

che però esclude chi non si riconosce in un genere definito. «Il maschile sovraesteso è una convenzione: non cancella le donne e le persone non binarie dal discorso, né discrimina nella vita reale. Il rischio è che l'inclusione diventi un pretesto per lasciare spazio a un'idea di lingua prescrittiva e irregimentata, all'insegna del "si dice/non si dice"», conclude De Benedetti.

La paladina indiscussa dello schwa, la sociolinguista Vera Gheno, autrice di *Femminili singolari* (effequ) e *Le ragioni del dubbio* (Einaudi), ridimensiona l'allarme. «Usare lo schwa è una dichiarazione di intenti. Non si tratta di imporre regole e stabilire come "si deve" parlare, ma di offrire una possibilità espressiva in più per essere inclusivi e anche per garantire ai ragazzi della generazione di mia figlia quattordicenne la possibilità di vivere ed esplorare la loro fluidità con maggiore serenità. Il linguaggio ha valenze identitarie importanti e, a volte, il bisogno di ribadire un'esistenza linguistica che corrisponda a una maggiore visibilità sociale è più forte della logica della semplificazione». Andiamo sul concreto: come funziona lo schwa? Immaginiamo di invitare a casa un gruppo di amici: tre sono maschi, quattro femmine, uno non-binario e degli altri due non conosciamo l'identità di genere. Come mi esprimo? «Io direi: "Carə amicə, spero che siate tuttə comodə"», risponde Gheno. «Ma anche senza usare lo schwa, posso esprimermi senza fare riferimento al genere: al posto di uomo o donna si può dire persona o individuo». Una delle accuse alla parolina della discordia è la sua difficile interpretazione per anziani, stranieri, dislessici, ciechi. Spiega Gheno: «Bisogna scegliere dove utilizzarla: va bene in contesti che reggono una sperimentazione linguistica, non in documenti ufficiali che devono essere di facile comprensione per tutta la cittadinanza».

Insomma: i linguisti si accapigliano, il sistema scolastico diffida (secondo un sondaggio del magazine online *La tecnica della scuola* la maggioranza di docenti e studenti è contraria allo schwa nelle comunicazioni scritte), i cittadini (il 23,8 per cento dei quali è over 65) mostrano perplessità. E poi c'è Julian. Un bambino di otto anni che ha spiegato alla mamma: «Lo schwa è una lettera che si usa quando, per esempio, c'è un gruppo di 9 bambine e 1 bambino. Siccome non va bene dire "Ciao a tutti", allora si dice "Ciao a tutt"». Julian sarà anche indietro (nel suo percorso di crescita), ma forse è anche avanti. È l'unico, tra le persone citate in questo articolo che, secondo l'Istat, ha davanti a sé 72 anni di vita. Non ci vuole molto per capire che il futuro appartiene a lui. ■